

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO II - N 18 DICEMBRE 2023

UN NATALE “BEN PENSATO”

S. Lora-Lamia



Quante cose per la testa in questi giorni di vigilia. La mente - stressata pure dalle inquietudini del mondo - fatica a indirizzare i pensieri e l'agire nella giusta direzione: il mistero e la gioia della notte di Natale. Quel Germe che Isaia domenica 10 ci ha promesso. E invece: luci-addobbi-auguri-regali-cenoni-pensierini dell'ultima ora (ho dimenticato la suocera...); e poi Babbo Natale che nelle letterine batte Gesù Bambino almeno 10 a 1. La cifra del Natale nel mondo progredito è questa. Potremmo per lo meno ridurre, declassare questo strafare nei negozi e in cucina, semplice contorno (gioioso, certo) della vera “Pietanza”. Quella che ci nutre per una vita. Il Natale è di tutti e per tutti, ma la sua disordinata trasversalità e moderna mistifi-

cazione deviano dalla rotta, allontanando i pensieri dall'unico senso e valore che ha.

DI PENSIERI SULLA VENUTA DEL SALVATORE, semplici o elaborati, è pervasa la letteratura, sono piene le biografie di quanti hanno marcato la Storia in positivo; i Santi in testa. La rete me ne ha suggeriti due, scritti da persone di due mondi distanti per credo, scelta di vita, aspirazioni. Il primo è di Santa Maria Teresa di Calcutta: *“È Natale ogni volta che sorridi a un fratello e gli tendi una mano. È Natale ogni volta che rimani in silenzio per ascoltare l'altro”*. Tendere la mano e ascoltare, ma tutto l'anno. Mettiamoci alla prova, sapendo che i fallimenti fanno parte

del gioco. Facciamolo nel modo più sincero e gratificante per l'altro, oso dire facciamolo "scientificamente". Questa santa moderna sorrideva, ascoltava. Viveva "con gioia e con calma", come suggerisce il beato Antonio Rosmini in una delle sue "Massime di perfezione cristiana". Il Natale può, deve essere vissuto così.

IL SECONDO PENSIERO E' DI UNO DEI MAGGIORI LETTERATI

del Novecento, il francese Antoine de Saint Exupéry, giornalista, scrittore, e pilota di aerei postali prima e da guerra poi (finì abbattuto nel 1944 da un caccia tedesco davanti alla Costa Azzurra). Volare e scrivere per lui era tutt'uno, un credo personale dove i rischi e i misteri del volo erano l'esatta metafora di quelli del vivere. Nei suoi scritti non nominò quasi mai Gesù e nemmeno parlò esplicitamente di fede, ma toccò i temi dell'attesa, della speranza, dell'amicizia, del ritrovamento del potere dello spirito su quello della materialità. Tutte cose presenti nel suo capolavoro, *Il Piccolo Principe*; favola-romanzo di grande

significato umano e spirituale, tanto, secondo *La Civiltà Cattolica*, da "essere di aiuto nella lettura della Bibbia".

Vediamo cosa fece dire lo scrittore alla volpe che aveva appena fatto amicizia col Piccolo Principe: *"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò a essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e a inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore"*.

Ecco, oltre al cenone prepariamo il cuore, meditando su un "quando verrai" che ci viene proposto ogni giorno della vita. Non è facile, perché ci ritroviamo distratti, disorientati, presi da quella "paura generalizzata" che sta caratterizzando un'epoca, come ha ricordato il 7 dicembre l'Arcivescovo in Sant'Ambrogio.

Intanto, nell'antipasto il retro-pensiero vada anche a chi non può gustarsi nemmeno una cenetta.

Auguri a tutti.



QUEI 135 CATTOLICI DELLA STRISCIA

Maria Acqua Simi – it.clonline.org



Messa al buio nella chiesa cattolica Sacra Famiglia. Sabato 16 vi sono state uccise due donne.

A Gaza oggi si trovano circa 1.000 cristiani (per lo più ortodossi), numero sceso dai 3.500 del 2007, quando Hamas

assunse il controllo della Striscia causando il blocco israeliano e la partenza dei cristiani dall'enclave.

Nella spoglia chiesa della Sacra Famiglia di Gaza (*il 16 dicembre sono state colpite a morte due donne; ndr*), l'unica parrocchia cattolica di tutta la Striscia, le voci dei bambini si alternano ai sibili dei missili. In ginocchio, tutte le mattine, consegnano a Gesù le loro preghiere. Lo fanno, racconta il parroco padre Gabriel Romanelli, con la fiducia che è dei piccoli: totale. E i grandi li guardano. Li guardano i loro genitori - che vorrebbero farli sentire al sicuro ma sono impotenti -, li guardano le catechiste, le suore, il vicario padre Youssef Asaad, li guardano gli oltre 700 sfollati accolti tra quelle mura. E li guarda anche il Papa.

PER NOI LA FEDE NON E' EMOZIONE.

“Non abbiamo altra forza se non la celebrazione della Messa quotidiana: lì è scolpita la nostra certezza. Perché per noi la fede è una certezza. Non è sensibilità, emozione. Per noi la fede è la certezza che se Dio sta permettendo questo è per un bene maggiore. Un bene che noi non vediamo immediatamente perché abbiamo gli occhi offuscati dalle lacrime, a volte magari non arriviamo a sentire subito cosa ci sussurra lo Spirito Santo perché il rumore delle bombe e delle grida sembra essere più forte. Ma nei dialoghi che sto avendo con la mia gente posso assicurare che non trapela mai l'odio. Anche i bambini lo sanno: hanno paura, sì, ma è una paura che sanno a Chi affidare. La nostra speranza concreta è in Cristo che è nato, ci ha scelti come amici, ed è morto per noi”.

Padre Gabriel ha il sorriso stanco ma costante in questa intervista che sarebbe dovuta durare pochi minuti e che per grazia è andata avanti per oltre un'ora nonostante i blackout e per la pazienza di un sacerdote che non ha nulla altro da offrire “se non ogni istante che il buon Dio mi concede di vivere”. Si collega da Gerusalemme, perché rientrare a Gaza gli è stato finora impedito, ma è costantemente in contatto con i suoi.

Racconta che un anno fa, proprio in occasione del Natale, era stato fatto un censimento del numero di cristiani nella Striscia di Gaza. “Eravamo 1.017. Dopo l'esplosione del conflitto, siamo rimasti in

999. Tutti abbiamo perso qualcuno che conosciamo, a tutti noi è chiesto misteriosamente di stare di fronte al dolore e alla morte. E anche alle domande che nascono inevitabilmente davanti alla sofferenza degli innocenti, di chi non ha colpe”. Parla dei bambini che frequentano le scuole gestite dal Patriarcato latino di Gerusalemme, delle famiglie che ha sposato e che ha visto formarsi negli anni, degli anziani e dei tanti disabili (c'è un nutrito gruppo di bambini tra loro) curati e seguiti dalle suore di Madre Teresa. “Non è un problema secondario la disabilità, perché se si è confinati all'interno di un territorio da cui è difficilissimo entrare o uscire, ci sono spesso matrimoni tra persone imparentate con conseguenze facilmente immaginabili”.

LE DUE SUORE GEMELLE.

La parrocchia latina è piccola, 135 cattolici in tutto, ma molto unita e attiva. Una presenza che si concretizza sul territorio attraverso tre scuole cattoliche aperte a chiunque, dieci gruppi parrocchiali e numerose attività al servizio di tutta la popolazione di Gaza: dall'assistenza sanitaria agli anziani e ai disabili, alla distribuzione di generi di prima necessità fino alla cura dei cosiddetti “bambini farfalla”, affetti da una rara malattia genetica (...). Anche padre Gabriel è molto conosciuto in Terra Santa, dove ha servito prima come docente al seminario del Patriarcato e poi come parroco a Gaza insieme all'amico padre Youssef e a due suore dell'istituto Serve del Signore della Vergine di Matarà. “Sono due sorelle gemelle, del Perù, consacrate trent'anni fa e che per la prima volta si sono ritrovate nella stessa missione”. Gemelle in tutto e per tutto.

La sua chiamata al sacerdozio arriva presto, a 12 anni. “Vivevo a Buenos Aires. In parrocchia e in famiglia pregavamo ogni giorno per la gente che soffriva sotto l'oppressione dell'Unione Sovietica. Facevamo la Via Crucis il venerdì, e ogni stazione era offerta per una nazione o un gruppo di nazioni dove i cristiani erano

perseguitati. Aver respirato questo da bambino ha nutrito il mio desiderio di essere missionario. A 18 anni entrai nel seminario della congregazione del Verbo Incarnato a San Rafael. Dopo qualche tempo diedi la mia disponibilità per andare a servire in qualche Paese ex-Urss o in Cina, ma i miei superiori mi proposero la terra di Gesù. Fui sorpreso, pensavo fosse una meta per sacerdoti più esperti, in fondo avevo solo 25 anni. Invece, proprio in quel periodo, il mio superiore aveva chiamato l'allora patriarca Michel Sabbah per dirgli che il nostro ordine non aveva da offrire aiuti materiali ma, avendo ricevuto per bontà di Dio il dono di alcune nuove vocazioni, le metteva a disposizione per servire quella che Giovanni Paolo II aveva definito la Chiesa Madre di Gerusalemme". Ventotto anni dopo, il sacerdote è ancora lì. Ha visto le tensioni riaccendersi a fasi alterne, ha conosciuto i torti e le ragioni di tutte le parti in causa, ma soprattutto ha osservato fiorire la presenza cristiana in Terra Santa. Anche adesso. "Sembra una contraddizione, lo so. In queste settimane molti di noi hanno perso in maniera violenta i propri cari, le case, le attività. I bombardamenti non hanno risparmiato neanche le chiese, come quando è stata colpita la struttura parrocchiale adiacente a quella antichissima di San Porfirio (*risalente al 1616; ndr*) che ospitava centinaia di sfollati. La gente vaga per strada impaurita, qui non ci sono rifugi anti-missile, spesso mancano energia e acqua. Ma l'odio non riesce a intaccare il cuore dei miei parrocchiani. Non è accaduto prima e non accade ora. Per questo la presenza cristiana è così preziosa. Affermiamo una logica, quella della croce, che è l'unica capace di dare speranza. La croce va abbracciata, venga come venga".

IL PERDONO E' QUALCOSA DI RIVOLUZIONARIO.

Cosa vuol dire? Come è possibile abbracciare il corpo freddo di un figlio ucciso, e perdonare? La risposta è pacata. "Il dolore è enorme, e a noi è chiesto di attraversarlo, di viverlo. A tutti prima o poi è chiesto. A tutti, in qualunque circostanza. Anche Gesù fu solo

nel Getsemani, anche lui ha avuto paura, ha pianto, si è sentito solo. Ma nella sua Passione ha offerto tutto per il bene del mondo: 'Non come voglio io, ma come tu vuoi'. Ecco la rivoluzione! Non sono le nostre logiche a salvarci. Per far crescere la nostra fede, perché noi possiamo resistere anche quando tutto sembra buio, Dio ci ha offerto un'amicizia. (...) Duemila anni dopo, con lo stesso identico metodo, noi possiamo conoscerlo e riconoscere quando ci chiama ad amare, a perdonare, a servire. Non è difficile immaginare quanto potremmo facilmente sperimentare, qui, l'odio o il rifiuto di certe persone. Invece accade qualcosa che ha del miracoloso: Non diamo spazio all'odio, ma a Dio".



La chiesa greco-ortodossa di San Porfirio sfiorata dalle bombe il 20 ottobre.

"Oggi che ospitiamo oltre 700 sfollati non è diverso: è Lui che non manca mai di venire a trovarci". Il perdono - continua - è qualcosa di rivoluzionario, ma è frutto di una fede radicata. "Se la nostra fede fosse solo pura emozione, non potremmo oggi perdonare, sperare, saremmo in preda alla disperazione. Il dolore è tanto, ma mai ho sentito qualcuno dei miei maledire Dio. Mai. Pochi giorni fa una professoressa, cristiana ortodossa, di una delle nostre scuole ha scritto una lettera impressionante. Ha perso la mamma e il papà in un bombardamento dove lei è rimasta ferita, tanto che ora è ricoverata in parrocchia da noi. Alla fine della lettera chiede a Dio di essere la sua luce, di aiutarla a non cedere alla rabbia. Termina dicendo: "Dammi la Tua misericordia. E grazie". Ringrazia Dio. Questo non significa essere un popolo di

rassegnati o di folli: chiediamo soluzioni concrete come l'apertura dei canali umanitari, la fine della guerra, continuiamo a sostenere insieme al Papa la soluzione "due popoli due Stati", e che venga considerato uno status speciale per

Gerusalemme - proposta però al momento difficilmente realizzabile. Stiamo soffrendo perché amiamo tanto. Tanto più grande è l'amore, tanto più grande è il dolore. Ma il calvario non è la fine. La consolazione che sperimentiamo è più forte.(...)



UCRAINA: LA CHIESA CATTOLICA MESSA AL BANDO NEI TERRITORI OCCUPATI

Giacomo Gambassi - Avvenire



A destra, Padre Oleksandr Bogomaz, il prete greco-cattolico cacciato dalla città occupata di Melitopol. (Foto Gambassi)

Due pagine in lingua russa sanciscono la messa al bando della Chiesa greco-cattolica* ucraina. La regione in cui il decreto è in vigore (*da un anno; ndr*) è quella occupata dai russi che accoglie anche la più grande centrale nucleare d'Europa. A firmare il provvedimento è Yevhen Balytsky, ex consigliere regionale ucraino con un passato nell'aeronautica sovietica che fin dall'inizio della guerra ha scelto di stare con Mosca e da collaborazionista è stato nominato nell'ottobre 2022 governatore militare-civile dell'area in mano russa dell'oblast di Zaporizhzhia. Ed è in quell'80% del territorio controllato dal Cremlino che la maggiore denominazione cattolica dell'Ucraina è stata vietata. Un "ordine" pubblicato sul sito ufficiale di Balytsky che

proibisce non solo ogni attività della Chiesa guidata dall'arcivescovo maggiore di Kiev, Sviatoslav Shevchuk, ma anche quella degli organismi cattolici di stampo umanitario come la Caritas e i Cavalieri di Colombo "impegnati nei servizi sociali", spiega il portale ecclesiale che ha reso noto il documento datato dicembre 2022 ma "scoperto soltanto di recente".

SOFFOCATA L'ATTIVITA' DELLE PARROCCHIE.

"Tutte le organizzazioni e comunità religiose, ad eccezione della Chiesa ortodossa russa, sono soggette a una dura repressione", denuncia Shevchuk nel suo ultimo messaggio settimanale. E lancia un grido d'aiuto al mondo: "Facciamo appello a tutte le istituzioni internazionali affinché facciano udire la loro voce in difesa dei credenti schiacciati nei territori occupati dalla Russia e in difesa del diritto internazionale umanitario che garantisce la libertà religiosa anche durante la guerra". Il decreto che la comunità nel mirino definisce "ingiustificato" fa leva su una serie di pretesti giuridici utilizzati dall'amministrazione militare russa per dare una parvenza legale all'atto che soffoca la vita delle parrocchie cattoliche. Anzitutto, si fa riferimento a presunti "esplosivi e armi da fuoco" trovati "negli edifici religiosi e nei locali ausiliari". Poi il governatore scrive che la missione della Chiesa greco-cattolica

viene svolta “in violazione della legislazione sulle organizzazioni religiose e pubbliche della Federazione Russa”. E si elencano alcune fittizie infrazioni: la “partecipazione dei parrocciani alle rivolte di massa e alle manifestazioni anti-russe nel marzo-aprile 2022”, la “distribuzione di letteratura con appelli a violare l'integrità territoriale della Federazione Russa”, la “partecipazione attiva nella regione di Zaporizhzhia alle attività delle organizzazioni estremiste e alla propaganda delle idee neo-naziste”.

SACERDOTI PRIGIONIERI. Nella regione di Zaporizhzhia la Chiesa greco-cattolica è da tempo un obiettivo delle autorità russe. Nel dicembre 2022 erano stati deportati dalla città occupata di Melitopol tutti i sacerdoti greco-cattolici rimasti a prestare servizio, fra cui il giovane padre Oleksandr Bogomaz. E il mese precedente due religiosi redentoristi, padre

Ivan Levytskyi e padre Bohdan Geleta, erano stati arrestati a Berdyansk, città affacciata sul mare d'Azov nella parte occupata dell'Oblast, dove svolgevano il loro ministero. Da oltre un anno entrambi “sono prigionieri in Russia”, fa sapere la Chiesa greco-cattolica. “Li hanno presi in ostaggio, portati via. Da allora non abbiamo nessuna notizia. Tra l'altro uno di loro ha una grave forma di diabete. Per loro preghiamo ogni giorno e per tutti coloro che sono prigionieri”, racconta il vescovo ausiliare dell'esarcato di Donetsk, Maksym Ryabukha, che vive in esilio nel capoluogo dell'Oblast, a cinquanta chilometri dal fronte. Il vescovo ricorda “Tutti i civili catturati dai russi, torturati e maltrattati. Non riusciamo neanche a trattare per uno scambio visto che l'esercito ucraino non prende in ostaggio i civili russi. E questo è uno dei tanti drammi della guerra: l'ingiustizia”.



UN MONDO BUONO PER I BAMBINI E' UN MONDO BUONO PER TUTTI

Daniele Novara (pedagogista) – Avvenire



Nello stagno sempre più melmoso in cui versa l'infanzia, sia a livello nazionale che internazionale, Papa Francesco ha gettato un sasso: la proclamazione di due giornate per i bambini, il 25 e 26 maggio. Ci voleva! Un segno di speranza proprio in uno dei momenti più critici che i piccoli stanno vivendo. Nelle guerre in corso, la violenza distruttiva mira a tranciare il senso di futuro del presunto nemico. E com'è meglio farlo se non puntando proprio a coloro che rappresentano questo futuro? Sui figli si abbatte il sadismo dei combattimenti senza tanti scrupoli, visto che colpire i bambini ha sempre meno impatto sull'opinione pubblica. Lo sdegno e l'indignazione non la raggiungono. Sembra mancare un aggancio. Ed è così: i bambini e le bambine sono usciti dall'immaginario comune, in Italia come nel resto del mondo. Costituiscono un'incombenza per chi li ha, i genitori, ma non un investimento per una comunità più ampia e per tutta la società. Vengono relegati a una questione privata. Di recente, ha avuto molto successo il libro della francese Hélène Gateau dal titolo estremamente esplicito ed emblematico: *Perché ho scelto di avere un cane (e non un bambino)*.

L'ULTIMO ATTO PER I DIRITTI DEI BAMBINI E' DEL 1997. In una sua udienza papa Francesco, suscitando un certo scalpore, sottolineò che l'interesse per gli animali domestici sembrava maggiore a quello verso i bambini e le bambine: "Tante coppie non hanno figli perché non vogliono, o ne hanno uno solo. Ma hanno cani e gatti, che occupano il posto dei figli". Io stesso sono intervenuto sull'utilizzo del passeggino dei bambini per trasportare i cani. Nulla di grave, ma quando mi imbatto in questa nuova configurazione percepisco un senso di rottura del retroterra simbolico che fino a neanche tanto tempo fa dividevamo. In Italia, l'ultima straordinaria operazione a favore dei diritti dei bambini e delle bambine risale al 1997: con la Legge 285, il Governo Prodi istituiva un fondo per il finanziamento di progetti destinati specificamente a questo ambito. Un

tentativo di risarcirli per una condizione di vita che si avvertiva progressivamente deteriorarsi sul piano della qualità: meno gioco e meno socialità, tanto consumo televisivo e bombardamenti pubblicitari di ogni tipo, allontanamento drastico dagli ambienti naturali per ritirarsi sempre più fra le quattro mura domestiche. In altre parole, stava emergendo una cultura che, nel rendere i bambini talmente preziosi dal doverli conservare a tutti i costi, poneva, il tema della sicurezza come prioritario rispetto alla qualità della loro vita, tanto più alla qualità educativa. Uno dei casi più eclatanti è aver preferito, in alcune Regioni, la collocazione delle telecamere negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia piuttosto che investire in maniera seria e significativa sulla formazione pedagogica delle insegnanti.

I PESANTI EFFETTI DELLA PANDEMIA. Ma è stato durante il Covid che tutti questi equivoci si sono coagulati in una sorta di campagna che puntava a dichiararli come i nuovi untori, specialmente nei confronti dei nonni da cui dovevano stare lontanissimi. Allo stesso tempo, proprio nei mesi più duri del *lock-down*, si poteva uscire con un cane, ma non con un bambino. E nonostante i dati epidemiologici non supportassero esigenze particolari, rispetto al resto dell'Europa le scuole del nostro Paese rimasero chiuse più a lungo e le restrizioni particolarmente contratte sulla vita dei piccoli che si trovarono senza parchi gioco e, soprattutto, si videro privati delle necessarie occasioni di socialità. Le feste di compleanno erano bandite. Per ben tre anni, chi è nato a marzo, non ha potuto festeggiare in compagnia. La salute emotiva e psicologica dei bambini e tanto più dei ragazzi ne ha risentito senza mezzi termini. Ancora oggi ci troviamo a fare i conti con una emergenza che avremmo potuto ridurre in modo significativo.

L'INVERNO DEMOGRAFICO NON E' SOLO QUESTIONE SOCIOLOGICA. Un appuntamento come quello lanciato da Papa Francesco sarà un'ulteriore occasione per ricordare l'importanza di

sostenere i genitori nel loro compito educativo con la consapevolezza che l'inverno *demografico* non è semplicemente una questione sociologica, come vorrebbe qualche analista di stampo economicistico, quanto piuttosto una scarsa condivisione dei valori dell'infanzia, la mancanza di una comunità che se ne faccia carico. I genitori

non possono essere lasciati da soli in questo compito. Mi auguro che questo sasso nello stagno generi delle onde benefiche, anche provocatorie, che ci restituiscano la consapevolezza che "un mondo dove stanno bene i bambini e le bambine è un mondo dove stanno bene tutti".



STORIE SAREI POTUTA NASCERE A...

Giovanni De Mauro - Internazionale



Sabrina Ali Benali è un medico francese che lavora in un pronto soccorso. Ha scritto un libro, *La révolte d'une interne, in cui denuncia le condizioni di lavoro di medici e infermieri in Francia. Sui social media ha scritto questo.*

"Sono nata 38 anni fa in un ospedale di Tolosa. Sul cartellino della culla c'era scritto Sabrina-Aurore. Sarei potuta nascere a Lagos, in Nigeria, chiamarmi Asma e oggi essere su un barcone con la mia bambina, aggrappata alla speranza di sopravvivere in Europa. Il sogno di trovare un lavoro e di poter far mangiare mia figlia ogni giorno. Non mangiamo da due giorni. Prego di riuscire ad arrivare viva sull'altra sponda del Mediterraneo.

SAREI POTUTA NASCERE A TEL AVIV, chiamarmi Guila e piangere l'ingiustificabile assassinio di mio fratello, morto negli attacchi del 7 ottobre. Il mio amato fratello, che si batteva per la decolonizzazione. Quei bastardi gli hanno bruciato la faccia. Non riesco più a vedere la sua guancia, la sua fossetta destra che gli pizzicavo sempre. Tra di noi significava ti voglio bene. Me l'hanno portato via. Sarei potuta nascere a Gaza, chiamarmi Rania e tenere tra le braccia la mia piccola bambina appena morta. La stavo facendo giocare con i cubi quando la casa ci è caduta addosso. L'ho presa per il braccio per stringerla a me. Il blocco di cemento è caduto sul suo piccolo corpo prima che riuscissi a proteggerla. Ricordo solo lo sguardo di terrore nei suoi occhi l'attimo prima che la sua mano scivolasse dalla mia.

SAREI POTUTA NASCERE A KIEV, chiamarmi Olena ed essere in servizio in ospedale, ogni minuto con la paura che una bomba russa ci colpisca. Sarei potuta nascere a... Tutti noi saremmo potuti nascere da qualche altra parte. A seconda che io sia diventata Pierre, Amadou, Polina, Joseph o Asma, pur essendo lo stesso uomo o la stessa donna, ad altri è stato detto che dovevano odiarmi. Si parla di razza e di religione. Ma guardo le mie mani e le loro mani. Sono uguali.